

CEDRIC COHEN-SKALLI, *Don Isaac Abravanel: An Intellectual Biography*, translated by Avi Kallenbach, Brandeis University Press, Waltham MA 2021, 350 pp. ISBN 978-1-68458-023-1.

«Ora intendo scendere in campo contro un saggio portoghese, Yişhaq Abravanel, che ha composto *La corona degli anziani*, fondata su un soggetto totalmente erroneo: l'autore si dilunga in argomentazioni di nessun valore e utilità... [in esso ha gonfiato il suo cuore] affermando di voler addurre obiezioni alla dottrina del

Midraš». ¹ La citazione è tratta dall'*Iggeret ḥamudot* (Lettera preziosa), opera polemica di un dotto ebreo toscano, Eliyyah Ḥayyim ben Binyamin da Genazzano (ca. 1440 – ca. 1510), contemporaneo del destinatario del veemente attacco, Yiṣḥaq ben Yehudah Abravanel (1437-1508), forse il più celebre degli esuli iberici giunti in Italia all'indomani del celebre editto di espulsione del 1492. L'atteggiamento di biasimo di Genazzano dev'essere collocato nel contesto del contrasto intellettuale tra ebrei italiani e spagnoli nella generazione dell'espulsione. Le due "fazioni" erano animate da un violento dissidio, relativo soprattutto alla corretta interpretazione dei valori della tradizione giudaica e al problematico rapporto di quest'ultima con le culture esterne: per l'ebreo italiano anche i più grandi pensatori d'Israele che attingono dalla filosofia greca per confortare la propria speculazione, come Mošeh ben Maymon (Maimonide, 1138-1204), devono essere considerati *in primis* convinti assertori della veridicità esclusiva della Scrittura e della letteratura rabbinica; in altri termini, non c'è niente nella tradizione intellettuale ebraica che si allontani dalle fonti divine della sapienza rivelata sul Sinai. Più sfumata e certamente più moderna – soprattutto ai nostri occhi – la posizione dell'intellettuale iberico: grande esegeta biblico e acuto interprete del Maimonide, Abravanel non si fece scrupoli a criticare le principali autorità del giudaismo, traendo spunto anche dal confronto con materiali derivanti dalla classicità occidentale, soprattutto latina, per sostenere le proprie teorie. L'opera contro cui si scaglia Genazzano, *‘Aṭeret zeqenim* (La corona degli anziani, composta intorno al 1470), è tra le prime prove esegetiche dell'intellettuale iberico. In essa viene parzialmente confutata l'esegesi maimonidea relativa alla qualità della visione che gli anziani d'Israele ebbero di Dio sul Sinai, secondo il controverso passo di Esodo 24. Eppure un altro ebreo italiano, Ḥayyim ben Šabbetay Yonah, esule in Puglia dalla Sicilia, colto giudice (*dayyan*) attivo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, ricorda di aver frequentato con passione la cerchia di studiosi che si riunivano intorno a Yiṣḥaq Abravanel nel periodo della sua residenza a Monopoli, bevendo come un assetato le illuminanti spiegazioni del maestro sui passi più ostici del *Moreh ha-nevukhim* (Guida dei perplessi), il capolavoro del Maimonide. ² Forse l'attacco di Genazzano dipende dall'atteggiamento oppositivo nei confronti dei nuovi immigrati dalla Spagna, mentre Yonah, nella sua lode del maestro, vuole mettere in luce il primato intellettuale sefardita? Da altri attacchi contro studiosi contemporanei nella sua *Iggeret*, si comprende il distacco di Genazzano dalle mode umanistiche anti-scolastiche della società non ebraica. Dunque per lui Abra-

¹ F. Lelli (a c.), Eliyyah Ḥayyim ben Binyamin da Genazzano, *Iggeret ḥamudot* (Lettera preziosa), Giuntina – Editions de l'éclat, Firenze – Nîmes 2002, 154-155, 160.

² Si veda il testo completo della nota aggiunta in margine alla c. 21v dal copista (lo stesso Ḥayyim Yonah) del Ms. Jerusalem, NLI, heb. 8° 1116, in A. David, "Don Yitshaq Abravanel and his Family in Southern Italy at the Turn of the 16th Century", *Hispania Judaica Bulletin* 8 (2011) 37-48: 44 (ebr.).

vanel era a tutti gli effetti un umanista, critico della tradizione? Invece Yonah nella sua nota parla di un apprendimento orale diretto dalla bocca del maestro, nei termini della tradizione più autorevole delle accademie rabbiniche. Dunque per lui Abravanel era principalmente un mediatore della verità trasmessa dalla tradizione? Se, già in vita, l'attività del dotto iberico fu soggetta a interpretazioni di segno diverso, come possiamo pensare di comprendere oggi, a distanza di secoli, la portata delle sue opere e del suo pensiero? E, nel considerare la sua avventurosa biografia, dovremmo sempre e comunque contestualizzarla esclusivamente sullo sfondo dei tragici eventi del *geruš Sefarad*?

Cortigiano e maestro, mercante e finanziere, esegeta biblico e filosofo, politico e diplomatico: questo fu al contempo Yiṣḥaq Abravanel, vero e proprio *exemplum* di saggio universale (*hakham kolel*) ebreo rinascimentale. Figura a cavallo tra più mondi e più epoche, con le sue molteplici competenze egli incarna meglio di chiunque altro il complesso e sofferto passaggio degli intellettuali ebrei europei da un mondo ancora "medievale" alla "modernità". La sua biografia, come tutta la sua opera, lo caratterizza ora come una specie di Dante ebreo, un politico che preferisce senza esitazioni l'esilio all'accettazione di valori non condivisi, ora come una specie di Petrarca, inquieto intellettuale, la cui coscienza privata è messa a dura prova dagli assalti della fortuna. Yiṣḥaq Abravanel discendeva da una famiglia scampata in Portogallo alle persecuzioni anti-ebraiche spagnole del 1391. Dimostrando un'alta percezione del proprio ruolo nella storia, sosteneva di poter ricondurre la propria stirpe a Iesse, padre di Davide. Con abilità e ingegno rese irrinunciabili i suoi servigi alla corte portoghese, divenendo negli anni una delle personalità più in vista di un regno solo apparentemente periferico, in realtà inserito in una fitta rete di contatti commerciali internazionali che nel giro di pochi decenni lo resero una super-potenza. Ma ecco manifestarsi la *Fortuna*, nei panni della divinità classica amata dagli intellettuali rinascimentali. La morte di re Alfonso V nel 1481 mise fine alla gloriosa scalata sociale del cortigiano ebreo, che si vide accusato di aver cospirato contro il nuovo sovrano. Abravanel sfuggì ai suoi persecutori, trovando riparo in Castiglia, ove in breve riuscì a recuperare il ruolo che aveva svolto presso la corte lusitana. Si stava avvicinando l'*annus horribilis* che avrebbe segnato per sempre il destino dei sefarditi. Grazie alla sua posizione di prestigio, Abravanel fu tra quanti si prodigarono per convincere i re cattolici a rivedere le loro posizioni e a scongiurare l'editto fatale. Ma a nulla servì la sua consumata diplomazia e, insieme a tanti correligionari, nel 1492 abbandonò la penisola iberica e fece vela per Napoli. L'ospitalità dei sovrani dell'Italia meridionale fu calorosa e, ancora una volta, il Nostro riacquistò dignità e privilegi perduti. La discesa in armi nel 1495 di Carlo VIII di Francia nella città partenopea rimise di nuovo in gioco le sorti: il non più giovane esule seguì dapprima la corte napoletana in fuga in Sicilia, poi scelse la via di Corfù, all'epoca colonia veneziana, da dove progettò di trasferirsi nell'impero Ottomano. Accogliendo la protezione dogale, si trasferì in Puglia, ove trascorse anni relativamente sereni a Monopoli,

Trani e Barletta, città portuali da tempo tutelate dalla Serenissima. La conquista definitiva spagnola dell'Italia meridionale costrinse l'ormai anziano intellettuale a muoversi nella capitale lagunare, ove si spense nel 1508, ancora in piena attività. Se già nel tardo Rinascimento i suoi prolissi commentari biblici furono parzialmente tradotti in latino e in tale veste apprezzati anche dagli studiosi cristiani, nell'ultimo secolo la sua figura è stata più volte riletta criticamente soprattutto da intellettuali ebrei che ne hanno fornito interpretazioni discordanti: acuto esegeta innovativo o ripetitore di contenuti ereditati dal passato? Abile diplomatico o mero opportunista? Ci troviamo di fronte al dubbio iniziale: né le interpretazioni dei contemporanei né quelle dei posteri ci permettono di fornire un giudizio univoco sul dotto esule. Solo l'attenta lettura dei suoi vasti trattati, posta a confronto con la documentazione fornita dagli archivi, può aiutarci a inquadrare correttamente la sua poliedrica personalità e a delineare la sua "biografia intellettuale".

È proprio questo il sottotitolo del volume qui preso in esame, opera dello studioso israeliano di origine francese Cedric Cohen-Skalli. In origine pubblicata in ebraico (*Don Yitzhaq Abravanel*, Zalman Shazar Center for Jewish History, Jerusalem 2017), l'opera si pone nella scia di altre descrizioni della biografia dell'esule, uscite nel corso del XX secolo a firma dei massimi studiosi dell'ebraismo. Il saggio è il risultato di una lunga attività di ricerca dell'autore, compiuta nel corso di vari decenni. Lo studioso, che dimostra un'ottima familiarità sia con le fonti primarie ebraiche sia con la letteratura nota ad Abravanel in altre lingue, è uno storico del pensiero che si è formato presso varie università e ha trascorso periodi di studio in Portogallo e Italia, ove ha approfondito, sulla base dei documenti conservati negli archivi locali, i rapporti tra il pensatore iberico e la corte portoghese e i suoi contatti con banchieri e intellettuali ebrei toscani gravitanti soprattutto attorno alla famiglia dei Da Pisa. Le lettere ebraiche scambiate con Yeḥi'el Da Pisa (morto nel 1490), strettamente legato da rapporti di lavoro e amicizia con l'élite non ebraica dell'epoca, mostrano la capacità di Abravanel di muoversi con agio tra società diverse. In particolare, nelle sue missive l'autore ci parla delle sue prime opere, che danno prova del suo acume di brillante esegeta biblico. Apprendiamo che il già citato trattatello *'Aṭeret zeqenim* era stato inviato in lettura a Yeḥi'el da Pisa ed è proprio nell'ambiente del banchiere toscano che Genazzano probabilmente ne venne a conoscenza. La scelta del tema di quest'opera giovanile non è casuale. Dando rilievo agli anziani, cioè alla nobiltà del popolo ebraico all'epoca dell'esodo dall'Egitto, l'autore ridimensiona la centralità esclusiva di Mosè nella storia d'Israele, affiancando al profeta una classe aristocratica necessaria per mediare tra Dio e il popolo. È evidente, come osserva Cohen-Skalli, che Abravanel proietta la propria figura di consigliere di corte, nobile ebreo, su quella degli antichi dignitari. Come si evince dalla corrispondenza con Yeḥi'el da Pisa, quest'immagine coincide con quella che l'autore fornisce del proprio ruolo provvidenziale nella storia contemporanea. Aggiungerei che il suo non sembra un

compito dissimile da quello della guida profetica tratteggiata da Yoḥanan ben Yiṣḥaq Alemanno (ca. 1435 – ca. 1506), uno degli intellettuali più significativi della cerchia dei da Pisa: nella sua opera enciclopedica, l'italiano mostra numerose affinità con i principali temi oggetto d'interesse del dotto esule, gli stessi che animavano il dibattito culturale del mondo umanistico non ebraico, la cui speculazione era nota all'interno delle cerchie giudaiche iberiche, così come in quelle italiane.

Analogamente ad Alemanno, che costruisce la vita dell'ebreo perfetto a immagine della propria, Abravanel riversa gran parte della propria personalità a confronto con la storia d'Israele. Dopo aver commentato il passo di Esodo 24, l'autore prosegue la propria analisi della Scrittura trattando i Profeti anteriori, per passare poi a commentare i Posteriori e ad occuparsi in seguito del libro di Daniele per la sua valenza messianica. Nei suoi densi trattati inserisce riferimenti alle tappe più significative della sua esistenza, un susseguirsi di vicende gioiose e luttuose analoghe a quelle sperimentate dal popolo eletto. In effetti la storia d'Israele non si esaurisce con il ritorno a Gerusalemme degli esuli da Babilonia ma prosegue dopo la distruzione del secondo Tempio con i saggi tannaiti della Mišnah, responsabili del trasferimento culturale dell'eredità giudaica alla diaspora. La profezia antica si intreccia con la sapienza rabbinica, dando vita all'ampia letteratura talmudica e midrašica, commentate da Abravanel soprattutto durante il soggiorno pugliese. È noto dalle fonti contemporanee, in particolare dagli scritti di autori della generazione dell'espulsione, che alla fine del Quattrocento gli intellettuali ebrei (così come i loro colleghi cristiani) si interessavano alla lettura della storia intesa come una successione di eventi finalizzati al raggiungimento di finalità metastoriche. Non è un caso che nella generazione di Abravanel, soprattutto durante il suo soggiorno italiano – di certo il periodo più proficuo per la sua produzione letteraria – si discutesse nello specifico il ruolo della profezia come premessa al compimento dell'era messianica (nel mondo cristiano) o anticipazione della venuta dell'eletto (nel mondo ebraico).

La risposta alla domanda che ci eravamo posti all'inizio di queste note deve tener conto anche di queste considerazioni e l'opera di Cohen-Skalli, ineccepibile dal punto di vista della metodologia storica e filologica, è estremamente precisa e avvincente nel delineare i nuclei tematici della coscienza dell'uomo Abravanel: il rapporto con la tradizione ebraica; l'eredità classica filtrata attraverso l'umanesimo; il messianismo e la storia d'Israele come proiezioni del proprio cammino di vita. Solo la comprensione di questi aspetti offre la cornice in cui collocare correttamente lo svolgersi di un'esistenza articolata come la sua: una "biografia intellettuale", per l'appunto. Le tre parti in cui è divisa l'opera, ognuna dedicata alle principali aree di residenza del dotto iberico (Portogallo, Castiglia, Italia), scandiscono una narrazione di agevole lettura, che permette anche a quanti non hanno familiarità con le dinamiche intellettuali del giudaismo dell'epoca di collocare, nei contesti storici in cui si mosse Abravanel, i principali temi che ren-

dono ancor oggi degno di nota il pensiero dell'esule, in particolare il ruolo del leader spirituale e politico, l'attenta disamina di pregi e difetti delle istituzioni repubblicane e di quelle monarchiche (che tanto interesse suscitò nei teorici cristiani della politica tardo-rinascimentali), aspetti dalla cui rielaborazione nel corso del XVI e del XVII secolo può dirsi scaturire gran parte della tradizione antiquaria ed erudita europea della prima età moderna.

FABRIZIO LELLI